

nel tempio di Simone Mago mentre dall'altro lato i sacerdoti gavazzano e deridono i credenti, tracannando vino buono che serban dietro l'altare; all'inizio dell'atto III, nell'orto, i cristiani pregano attorno a Fanuel che seduto narra come Gesù salì sul monte e disse alle turbe:

Beati i mansueti perchè saranno della terra i Re,

Beati quei che piangono perchè saranno lieti.

Questa è la tragedia.

Non è tragedia di persone; è tragedia di due mondi che sono di fronte: il mondo pagano e il mondo cristiano.

A chi poi sembri che specialmente nel V atto sia la sintesi di questo altissimo concetto in quanto che proprio nel V atto passano i ricordi di quella parte dell'Apocalisse in cui, forse, si agita il terrore di un Nerone Anticristo; in quanto che vi si trova la conclusione del trionfo cristiano con gli squilli dal cielo e la maledizione eterna di Nerone, si può rispondere che pur essendo tale apprezzamento giustissimo, tuttavia è da chiedersi se quel V atto, tutto pervaso com'è da simboli e ricordi e raffronti di sacre scritture, quel V atto, di comprensione non facilissima e piana, potesse, in un'opera

destinata al teatro, riaffermare più efficacemente e con maggior bellezza quello che con tanta soavità e semplicità appare nel finale dell'atto IV: mentre la martire cristiana muore, Roma pagana crolla, ma Fanuel, l'apostolo, l'idea, si salva e va nel mondo.

Inducono forse più alla Fede i tre canti che seguono il 23° del Paradiso sulle virtù teologiche o le parole di S. Tomaso nel X e XI?

Non molto tempo ci divide dal momento in cui l'opera sarà rivelata al pubblico.

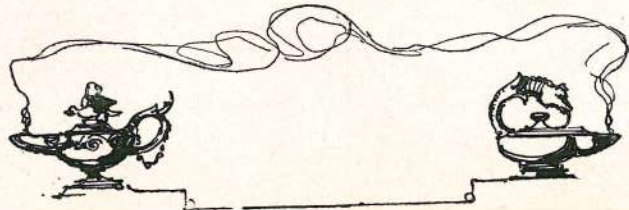
Quanta attesa! Quanto tempo di attesa... Che cosa vi sarà sulla vetta di quel monte che da tanto tempo si sale si sale col desiderio? Troveremo lassù una foresta intricata e contorta? o caverne misteriose? o magiche sorprese? Chi sa? Ogni indugio rende più ansiosa l'attesa, più tormentosa l'aspettazione... E finalmente si arriva sulla vetta del monte e si scopre... un limpidissimo lago sereno e puro che rispecchia il cielo.

Pace! Pace! Pace! L'opera finisce con queste parole.

E a Chi è in Pace: Gloria.

GIOVACCHINO FORZANO.

Fregi decorativi di L. Todeschini.



# LE TRIBOLAZIONI DI UN NEGOZIATORE (1)

Chi negozia transige, chi transige sa-crifica od offende qualche interesse anche rispettabile. I danneggiati, e quelli che non otterranno le chieste soddisfazioni, assalgono e quando il negoziatore per l'indole della sua vita chiara, retta sta sopra i sospetti e le accuse, riceve in pieno

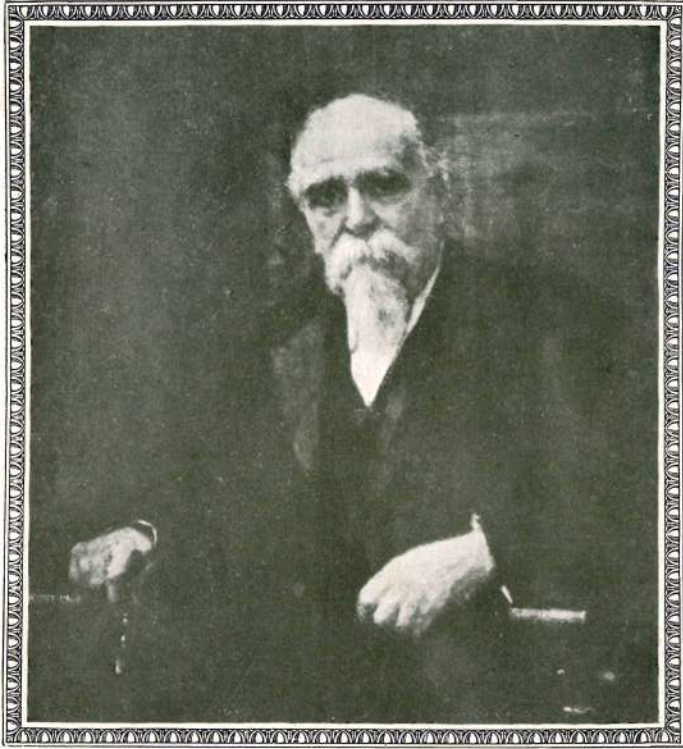
équité le mécontentement international, offrant dans la défense la compensation des plaintes amères de l'autre partie contractante.

Clemenceau accolse questa mia boutade col bon rire gaulois, e mi pregò di alleviargli il compito facendo discutere prima l'accordo dal Parlamento italiano, che gli avrebbe man-

dato in Francia le doglianze agevolatrici. A sua quiete gli promisi che avrei cercato di accontentarlo. Alla Camera dei Deputati di Parigi non gli mancarono le difficoltà; infatti per acquetarla citò la mia sentenza suscitatrice di quella sana ilarità, che in tutti i Parlamenti, segnatamente in quello di Francia, attenua e talora seppellisce le opposizioni di parte.

È solo, dopo l'analisi, ha la possibilità di compiere la sintesi contenente la difesa del tornaconto nazionale, mentre ogni interesse offeso non vede il tornaconto nazionale che incominciando da quello individuale.

Negoziando, prima della guerra, per conto dell'Italia con Clemenceau, (2) Presidente del Consiglio in Francia, questi mi presagiva che non gli sarebbero mancate le querele e le opposizioni al suo Parlamento. Io gli concedevo in compenso dell'accordo concluso le querele e le opposizioni del Parlamento italiano, e pigliando commiato da lui gli dissi: *Mon cher Ami, rappelez-vous bien que le meilleur accord économique est celui qui distribue avec*



LUIGI LUZZATTI a 80 anni (1921). Da un ritratto a olio\* presso la Banca Popolare di Milano.

La « Revue des deux Mondes » (1) con benevolo intendimento, del quale la ringrazio, ricorda una mia risposta a Thiers quando'era Presidente della Repubblica, ma la espone in modo incompleto e forse le toglie il dolce agrume. Va narrata più esattamente. Thiers, dovendo estinguere la indennità di guerra di cinque miliardi, che nel 1871 preoccupava la sua cara Patria sconfitta, voleva serbar fede agli impegni i quali, determinati in quella somma parevano enormi (2); ma bisognava pagare subito per affrettar la liberazione del territorio nazionale. Il grande uomo di Stato, che fu anche ministro delle

(1) Luigi Luzzatti che fu il negoziatore economico per l'Italia dal 1869 al 1911 quando prese la sua quiescenza, come ei suol dire senza carico di bilancio, corrispondendo a una nostra richiesta, ci ha consentito queste notizie che associano alla gravità delle considerazioni il suo consueto « humour » di fine lega.

(Nota della Redazione).

(2) L'accordo si riferisce alle lunghe e gravi trattative monetarie, che negoziai a Parigi per conto dell'Italia coi delegati della Francia, del Belgio, della Svizzera e della Grecia. Era Presidente del Consiglio Clemenceau e fu allora che feci all'Istituto di Francia, dove ero stato eletto, circa dieci anni prima, membro effettivo quale successore di Gladstone, il mio discorso sulla pace monetaria.

(1) 15 maggio 1923: « L'expérience italienne, II Le problème économique » di Maurice Pernot.

(2) Bismarck, quando vide la facilità del pagamento, si dolse della somma troppo piccola e ne accusò i consigli errati dei suoi economisti.



finanze dopo il 1830, sotto la dinastia degli Orléans (egli avea inventato l'epiteto di *férocité* per qualificare il valore di un *finanziere*), fra le imposte maggiori e minori, immaginò la tassazione doganale delle materie prime importate in Francia. Noi Italiani eravamo tra i più colpiti, incominciando dalle sete, se non ci avesse salvati dai pericoli nuovi il trattato di commercio, stipulato da Antonio Scialoja e allora in vigore. Il Thiers chiese all'Italia e ad altri Stati di liberar la Francia da questi obblighi di esonerazioni doganali o di miti tassazioni e a tale uopo fissò un convegno a Parigi. Io era allora Segretario Generale al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e di quel nome modesto si erano ac-



THIERS.

contentati uomini insigni quali Silvio Spaventa; si serviva lo Stato in devozione illimitata. Il Governo nostro, presieduto dal Lanza, nel quale Quintino Sella era Ministro delle Finanze e Emilio Visconti Venosta Ministro degli Affari Esteri, mi diede l'incarico di rappresentar l'Italia pel negoziato francese ed esaminò con me le istruzioni di carattere delicatissimo. Il Presidente del Consiglio Lanza era disposto a fare qualche sacrificio per la Francia sulle cui sventure aveva pianto con italiana, riconoscente sincerità; Emilio Visconti Venosta, da buon lombardo, amava anche lui la Francia, ma sino «alla seta», e pur volendo aiutarla desiderava che si continuasse alle sete italiane la immunità del trattato; Quintino Sella, che un anno prima si era opposto a Re Vittorio Emanuele II, il quale chiedeva al suo Ministero l'aiuto militare dell'Italia alla Francia, mi disse innanzi ai colleghi che confidava in me per condire di cortesie un rifiuto. Io ebbi il secondo incarico commerciale con questa chiarezza di mandato! Il Presidente del Consiglio voleva cedere; Visconti Venosta si opponeva per la seta, un prodotto principalissimo, sul quale la Francia contava; Sella mi mormorava: fido in te perchè rifiuterai ogni cosa.

Avevo allora più di mezzo secolo meno di oggi sulle spalle e dissi allegramente ai Ministri: Ora che così concordi mi dettaste le istruzioni vi chiedo i pieni poteri. Mi furono concessi.

L'argomento studiato a fondo mi aveva persuaso di poter tecnicamente dimostrare che col dazio sulle materie prime la Francia si noceva non solo nell'ordine economico, ma anche in quello finanziario; invece di guadagnare avrebbe perduto per la necessità indiscutibile di rimborsar all'esportazione dei prodotti manufatti i dazi percetti sulle materie prime; altrimenti avrebbe compiuto il suicidio economico di una parte principale dei suoi traffici internazionali. Questa mia dimostrazione aveva fortuna, e dispiacque a Thiers, insigne storico, insigne uomo di Stato, ma nelle questioni doganali ottenebrato da pregiudizi talvolta più vecchi del *Colbertismo*. E un

giorno mentre i negozianti dei vari Stati stavano uniti a discutere, egli entrò nella Sala delle adunanze, mi fissò coi piccoli occhi pungenti e fulgenti e mi disse: *Siete voi che impedito l'approvazione delle mie proposte*. Con chiara brevità cercai di dimostrargli che quei dazi non avrebbero fruttato alcun reddito alla Francia, nuocendo al commercio dei popoli che si fossero rassegnati a cedere. Allora egli impazientito mi chiese: *Jeune homme, quels sont donc vos principes économiques?* Presidente, gli risposi, le pare possibile di spaventarmi con una domanda di questa specie? Io non immaginavo di dover subire un nuovo esame, ma se me lo consente risponderò narrando un aneddoto storico. Un giorno il discepolo prediletto di Goethe ebbe l'audacia di chiedergli quali fossero i suoi principi religiosi. L'olimpico genio lo guardò con dolcezza e rispose: *Quando io penso all'arte ho bisogno dei Numi dell'antica Grecia e di Roma, quando mi propongo il problema dell'universo sono panteista, dinanzi al problema morale mi sento deista; e mi occorrono tutti questi suoni per esprimere le armonie della mia anima*. Al Presidente Thiers in economia politica, do la stessa risposta che Goethe dava in religione. Quale negoziatore curo e agevole le esportazioni del mio paese e sono libero cambista; divengo equo protezionista quando si tratta di assicurar la vita a industrie nazionali nascenti, degne e capaci di svolgersi; sembro persino proibizionista quando in qualche Stato estero con-

astuzia violenta o con artifizii di ribassi di prezzi si vuol addirittura distruggere una produzione italiana. E ho bisogno di tutte queste dottrine per difendere gli interessi vitali del mio paese.

Allora Thiers mi rispose: *Jeune homme par ce manque de scrupule douanier vous ferez grand chemin dans le monde*, non frenando il riso bonario, che divenne universale, e mettendomi una mano sulla spalla.

□

Pigliando congedo dal grande Cancelliere Bismarck dopo un non facile negoziato colla Germania, l'uomo grande che allora i successi, in parte dovuti ad alcuni errori politici della Francia, ingigantivano, mi fece questo discorso di congedo: *Ella sa che noi Tedeschi non temiamo che Dio, ma io voglio vivere in pace colla Russia e perciò le farò vedere ciò che abbiamo concluso coll'Italia*.

Principe, gli risposi, non ho alcun titolo per parlar di Dio in nome dell'Italia; ma lo amo tanto Iddio che non posso concepire di temerlo. Rispetto alla Russia immaginavo però questo atto della Germania; ma la Russia non troverà nulla in questi accordi che la interessi per profittarne col trattamento della nazione più favorita. Se vuol benefici dall'Italia deve darcene altrettanti. E il Principe fissandomi mi disse: *Ma sa che Lei è qualcheduno?* Avvicinando Lei lo si diviene, risposi. □

Dopo Adua l'Imperatore Guglielmo che aveva già licenziato Bismarck, approdò a Venezia (dove si era recato anche il nostro Re) per attestarci pubblicamente il suo rammarico. I deputati e senatori veneti adunati a Venezia da Alberto Cavalletto, uno dei tipi ideali più puri del patriottismo italiano, vollero che fossi io a presentare a Guglielmo II un indirizzo.

Re Umberto ci procurò l'udienza e assistette al convegno. Appena l'Imperatore mi vide mi avvicinò e mi parlò lungamente schivando le mie reiterate proposte di presentargli i Senatori e Deputati.

Re Umberto se ne accorse e con quella bontà semplice, che lo qualificava, si confuse Lui nel crocchio dei rappresentanti veneti. L'Imperatore con una limpidezza superficiale, ma esatta, mi parlò dei trattati di commercio, delle difficoltà monetarie, chiedendo con molta cortesia il mio pensiero. Ma poi all'improvviso, quando gli feci nuovamente notare che nella sala del Palazzo Reale vi erano i rappresentanti politici della Venezia, mi disse: «Io non amo i vostri regimi parlamentari: creano e seppelliscono troppo pre-

sto gli uomini di Stato, e di consueto non danno la preferenza ai migliori. Con molta discrezione, ma con eguale disinvoltura, gli feci notare che questi difetti erano comuni anche ai regimi non parlamentari, e con una allusione non nominativa, ma chiara, al licenziamento del Principe di Bismarck, soggiunsi: E vi è Maestà, questa differenza che noi, figli del Parlamento, se talora a ragione o torto siamo disdetti, mutate le circostanze, le Camere che ci uccisero ci fanno risorgere; il che non avviene negli altri reggimenti. Così ebbe fine il colloquio!

Uscito dal Palazzo Reale, tutti i colleghi, segnatamente il mio Pompeo Molmenti, mi si fecero attorno per conoscere il tenore di quei discorsi, che narrai a loro con prudente sincerità. E intanto nelle *Procuratie* venne a cercarmi un aiutante di Re Umberto, il quale desiderava vedermi subito, l'Imperatore avendo a lui riassunto il di-

scorso mio di un'ora prima. Mi staccai dai colleghi per recarmi alla Reggia a raccontare al Sovrano, di benedetta memoria, i partico-



UMBERTO I.



GIOLITTI.



lari della conversazione. Il compiacimento si disegnò sulla regale fisionomia e, stringendomi la mano mi disse (e non lo dimenticherò mai): *benissimo, benissimo*. Il Re a torto talora accusato di germanofilia, fu quello che per far cessare il dissidio colla Francia volle ch'io mi recassi segretamente a Parigi a negoziare l'accordo commerciale del 1898; quell'intesa ebbe lieto successo e mi permise di preparare la conversione della rendita di Stato. L'intervento diretto del Re è dimostrato in documenti ufficiali, pubblicati nella Nuova Antologia del 1° gennaio 1923, dove risposi a un brano delle « Memorie » dell'onorevole Giolitti o meglio ne completai il racconto.

□

Non è possibile riprodur qui tutti gli aneddoti di un negoziatore che stette sul campo di battaglia doganale per mezzo secolo; ma chiuderò con un altro episodio italiano.

I negoziati da me presieduti nel 1903 e 1904, i quali nello stesso tempo riguardavano la Germania, l'Austria-Ungheria e la Svizzera, e indirettamente la Francia, l'Inghilterra pel trattamento della nazione più favorita, si tenevano a Roma e bene riuscirono concedendo un quarto di secolo di pace economica feconda all'Italia. Il negoziato colla Svizzera, come avviene di consueto con quella Repubblica, fu il più aspro. Per allargare il mercato dei prodotti dell'Italia Meridionale, per difendere le nostre sete del Settentrione, dovetti cedere alle prepotenti istanze del Presidente della Commissione svizzera, che era di St. Gallen, il centro dei tessuti fini di cotone ricamato; e i ricamatori di Gallarate, appena conobbero questa mia *debolezza doganale*, insorsero. Ma questa mia *debolezza doganale* la conobbero perchè io la propagai prima di firmare il trattato colla Svizzera, desiderando che il malumore nostro rendesse più evidente quel sacrificio per ottenere le ultime concessioni. Era allora Ministro di Grazia e Giu-



LUIGI LUZZATTI a 24 anni nel 1865  
(da un dipinto presso la Banca Popolare di Milano).

stizia il deputato Ronchetti, il quale se ne dolse amaramente, (rappresentando alla Camera il collegio di Gallarate), col Presidente del Consiglio, Giolitti, che nello stesso tempo riceveva le querele dell'influente deputato di Como, il Carcano. Il Giolitti, per dir la verità, mi sostenne fortemente e io rispondeva al Ronchetti e al Carcano: Se compio un errore inespugnabile gioco la mia testa ministeriale. Mi giunse allora la notizia che dei ricamatori mi avevano bruciato in effigie, come primo saluto! Sottoscritto il trattato, concedetti ai ricamatori (beneficio meditato nel consentire la riduzione doganale dei tessuti ricamati) l'esenzione dal dazio sui tessuti di cotone grezzi fini o imbianchiti, i quali non si facevano in Italia, e si sarebbero importati per ricami, con un abbuono medio di lire 95 al quintale. I Gallaratesi se ne rallegrarono, pentendosi del rogo, gli Svizzeri se ne dolsero; ma ai loro lagni mi fu facile rispondere che i trattati di commercio impedivano di rialzare, e non di ribassare o sopprimere i dazi. E quando promossi la grande inchiesta sulla seta, e a Como, con me pacificata, mi vollero dare un banchetto, dove si onorava la mia immagine, improvvisai un discorso su questo tema: *Nè il rogo, nè l'alloro, ma un po' di indulgenza per il duro mestiere di negoziatore*. Mi duole di non aver traccia dell'orazione, perchè in quel giorno era di buon umore ed espressi tutto l'animo mio.

□

Potrei continuare siffatti racconti, forse non privi d'interesse. (1) Se ne troveranno nelle mie « Memorie », che pubblicherà lo Zanichelli. E se qui anticipai queste notizie, lo feci per la *persecuzione amorosa* degli editori della « Lettura »; un assalto spirituale, che a 83 anni ottenne la mia resa a discrezione.

**LUIGI LUZZATTI.**

(1) Ne avrei parecchi, ma mi astengo dal narrarli per non affaticare i lettori della « Lettura », e per riguardo al mio egregio Editore.



U N C A N E

(NOVELLA)

Lo incontravo quasi tutti i giorni. Era un omino di mezza età, vestito pulitamente, con tracce di una lontana agiatezza; la prima impressione che dava era quella di un signore. A guardar meglio, però, si vedeva che quei vecchi panni erano per il suo corpo dei conoscenti occasionali, non l'amico ch'è un vestito nostro, proprio e soltanto nostro. I calzoni troppo lunghi, la giacca ridotta al necessario, colla cravatta abbondante, e un cappelluccio distratto che assumeva sul suo capo considerati atteggiamenti di volubile fantasia e di frivoltà; roba avuta in elemosina o trovata da un rivendigliolo. D'inverno portava i mezzi guanti e uno sciarpone di lana. Le scarpe, quelle, ridevano; d'estate e d'inverno; indice infallibile della miseria d'un uomo.

Ci sono oggi nel mondo assai più che per l'addietro centinaia di poveri diavoli vestiti a quel modo bislacco, e non certo le curiosità del suo vestiario attraevano l'attenzione sull'uomo di cui parlo. Quello che colpiva in lui era un che d'indefinibile tra l'equivoco e l'innocente stampato sulla sua faccetta che pareva verniciata; una faccia inverosimilmente piccola, grinzuta e fanciullesca, colle fossette alle guance e grandi palpebre rotonde, lise e quasi trasparenti, che scendevano a incuffiargli gli occhi come i cappucci dei domini.

Le alzava di rado e un po' a fatica, ma quando poteva sollevarle sembravano due zinnie rosa il cui seme fosse azzurro. Poveri occhi senza sguardo, fiori di vetro filato: sul primo lo credetti cieco.

Poteva avere sessant'anni, ma se mi avessero detto che non ne aveva quaranta lo avrei

creduto facilmente. Non ho mai veduto un volto privo a quel punto di età.

Lo incontravo quasi tutti i giorni quando faceva bel tempo e non m'ero accorta che accattasse. Era sempre appoggiato al muro in quel tratto di via Venti Settembre, a Genova, che non ha portici, dalla parte dove batte il sole. Ma ce n'erano tanti altri, addossati al muro come lui a godersi il solicello! In mucchio col lustrascarpe e col venditore di stringhe o di noccioline americane; per lo più vecchi e cadenti; e in mezzo qualche pensionato, lindo, serio, dignitoso. Sebbene non lo ritenessi un mendicante, non mi accadde mai di confonderlo coi travetti malinconici. Lui non era triste, era, piuttosto, meccanico. Quelle sue palpebre a cappuccio, spegnendogli del tutto il viso, glielo mettevano starei per dire nella posizione di riposo: a un tratto spalancava gli occhi ed era come se scattasse passando di colpo all'attenti colla docile stupefatta credulità di un coscritto.

Un giorno (cominciava a piovere) si staccò dal muro e mi seguì. L'autunno era già inoltrato, annottava presto. Fosse l'ombra a incoraggiarlo o il maggior bisogno o il primo freddo che faceva desiderare il rifugio tiepido di un bar, ardi mormorare il rifugio tiepido di un bar, ardi mormorare una preghiera. Quella sera udii le più buffe, le più impensate parole che abbiano mai accompagnato richiesta di accattone: « Sono un perfetto gentiluomo ». Non diceva altro; mi seguiva col cappello in mano ripetendo di tanto in tanto: « ...un perfetto gentiluomo... » e si dondolava un poco, avanti indietro come un pulcinella, volendo abbozzare un inchino che la rapidità del mio passaggio non gli consentiva.